

ERNESTO BELGRANO
(Ferruccio Fölkel)

17 poesie del giudeo

Con un'appendice
di pagine di Fölkel
in poesia e in prosa
degli anni Cinquanta

EUT

a cura di Elvio Guagnini

Questo volume è integralmente disponibile online a libero accesso nell'archivio digitale OpenstarTs, al link: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/34312>



Impaginazione
Elisa Widmar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2023

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-378-6 (print)

ISBN 978-88-5511-379-3 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

Via Weiss, 21 – 34128 Trieste

<https://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Ernesto Belgrano
(Ferruccio Fölkel)

17 poesie del giudeo
con un'appendice di pagine
di Fölkel in poesia e in prosa
degli anni Cinquanta

a cura di Elvio Guagnini

SOMMARIO

Notizie sulle «poesie del giudeo» di Ferruccio (Fery) Fölkel

di Elvio Guagnini

I-XXVII

17 poesie del giudeo

di Ernesto Belgrano (Ferruccio Foelkel) (1954)

	1
<i>Giudeo sono tornato</i>	6
<i>Ora</i>	7
<i>Patrie del Friul cose risapute</i>	8
<i>Aspettare tacere</i>	9
<i>Sordo il passo nella sera impegnata</i>	10
<i>Notte violenta dirupa</i>	11
<i>Poiché è gennaio</i>	12
<i>Un ferragosto la misura</i>	13
<i>Alta notte nel porto di Palermo</i>	14
<i>Il gioco che ho scoperto</i>	15
<i>Canzonetta</i>	16
<i>A Lecce soldatini di Brianza</i>	17
<i>Giudeo mediocre l'odierna scrittura</i>	18

<i>Lo credevi un fischio di treno</i>	19
<i>L'estate ci ha aggrediti e nelle stelle</i>	20
<i>Agosto senza odore a settentrione</i>	21
<i>Giudeo dissi parole</i>	22
<i>Sei poesie</i>	
di Ferruccio Ernesto Foelkel (1950)	27
<i>I gridi della storia...</i>	28
<i>Questa sera io so</i>	29
<i>San Pelagio</i>	30
<i>Vedrai Agosto morire</i>	31
<i>I miei triestini</i>	32
<i>Dolore quando sull'arco...</i>	33
<i>Cronaca del giudeo</i>	
di Ferruccio Ernesto Foelkel (1955)	35
<i>Paese straniero, ma quale...</i>	
di Ferruccio Foelkel (1956)	53
<i>Nota</i>	61

NOTIZIE SULLE
«POESIE DEL GIUDEO»
DI FERRUCCIO (FERY) FÖLHEL

di Elvio Guagnini

Non è infrequente che le opere maggiori, o quelle della maturità, di un autore valgano a oscurare la storia che le precede e gli stessi testi dai quali ha preso le mosse l'itinerario dello scrittore. E che magari, talvolta, sia stato lo stesso autore a essere complice di questo "oscuramento", giustamente appagato dai risultati di nuove esperienze e dal loro successo di pubblico. Ciò che non toglie nulla alla necessità di una ricerca sul cantiere di lavoro, sul laboratorio che ha permesso – più tardi – nuovi sviluppi della sua attività e nuove esperienze. Anzi. Può contribuire a dare maggiore forza e significato alle nuove scelte, leggendole con il fondamento di una maggiore profondità di analisi e confronti tra le diverse stagioni dello scrittore. E tanto più vale, questa considerazione, se la ricerca

aiuta ad acquisire nuovi elementi validi alla ricostruzione di qualche paragrafo o capitolo non (o meno) noto della storia di questo autore.

Gli esordi “ufficiali” di Ferruccio (Fery) Fölkel sono registrati nel 1978 con la pubblicazione di *Monàde. 33 poesie del giudeo*¹. Un’opera “prima” pubblicata all’età di 57 anni (Fölkel era nato a Trieste nel 1921; e muore nel 2002). In realtà, quest’opera “prima” si presentava al lettore come un’opera matura, un “classico” (a suo modo) per la sua originalità.

Nella biografia “ufficiale” (la quarta di copertina dell’edizione Guanda – 1978 – di *Monàde*), si accenna alla pubblicazione di «un gruppo di poesie triestine in una antologia curata da Eugenio Luraghi e Vittorio Sereni» (Giuseppe Eugenio Luraghi dirigeva allora le Edizioni della “Meridiana”).

Dunque, c’è una storia “precedente” rispetto a quella che si considerava “opera prima” (nel senso di: primo libro a firma di Fery Fölkel). Del resto, a leggere bene l’inizio del *Racconto del*

1 Fery Fölkel, *Monàde. 33 poesie del giudeo*, Milano, Guanda, 1978 (“Poeti e narratori italiani”, 13). Una nuova edizione è del 2002, Trieste, Il Ramo d’oro (“Archivi della memoria”, collana diretta da Roberto Dedenaro e Gabriella Musetti), con una prefazione di chi scrive e con una nota dell’autore. Una traduzione francese (*Balivernes*) di questa edizione (2002) è stata pubblicata recentemente (2022) a cura di Laurent Feneyrou e Pietro Milli e con una importante postfazione di Laurent Feneyrou (Parigi, Éditions Triestiana).

5744² è chiaro che la storia poetica di Fölkel è costituita da più e diversi tempi. Quest'opera, il *Racconto* - una sorta di ritratto-autoritratto -, voleva essere, come si legge nella presentazione, il «bilancio di una vita». E diventa, anche, il racconto di sé, messo a confronto con il racconto della propria città.

«I miei inizi furono opachi, addirittura umilianti, incredibilmente simili a quelli del luogo dove nacqui. Leggevo il grossolano, raramente il contrario, mi entusiasmavo e subito sconfessavo le mie scelte. Così la mia città, rifondata agli inizi del Settecento [...]»³.

Il racconto è quello di un percorso di acculturazione. Ma anche l'affermazione del farsi strada di qualità di autocoscienza (quelle che Trieste – secondo Fölkel – non aveva).

«Giunsi a un passo dalla resa; invece di alcune cose presi coscienza. Tuttavia, [...] ricominciai a comporre frasi che chiamavo versi. La mia piccola *Heimat* non venne corsa da dubbi, mentre io, inseguito dalla speranza, un sentimento che più tardi intesi negativo, vissi roso da un'ambizione umiliante, quella di diventare un poeta riconosciuto e onorato. Per mia fortuna, scrivendo, iniziai inopinatamente una cura, la stessa che un po' aveva giovato a Ettore Schmitz: sorridere con ironica malinconia di sé e del prossimo. Così tentai di prendermi in giro o, per-

2 *Racconto del 5744*, Pordenone, Studio Tesi, 1987.

3 Ivi, p. 15.

lomeno, cercai di non prendermi troppo sul serio. Era, è una terapia ebraica, ma io non colsi subito l'originalità dei farmaci e la loro discreta efficacia»⁴.

Cominciò allora – racconta Fölkel – la riflessione sulla «vita, tragedia assurda eppure ineludibile»⁵. E su altre «importanti indicazioni: sugli esiti della vita stessa e tanto più sugli esiti della mia giovane e falsamente sicura città».

Dunque, non solo pensieri e riflessioni sulla morte ma pure una ripresa della scrittura. Questa ripresa, dopo la “produzione” degli anni Cinquanta (di cui Fölkel parla anche nella IV di copertina dell'edizione, già citata, di *Monàde*, 1978), viene pure a precisarsi cronologicamente, dopo aver ricordato che, «cieco, mi misi a scrivere altri versi». «Se virare la boa – precisa Fölkel – secondo l'Alighieri avviene ai trentacinque, che cosa rappresentano oggi nella vita di uomo i cinquant'anni? Un tempo in cui, recitando incongruamente inni alla morte, ti rivolgi con acredine alla irraggiunta gloria»⁶. Tralascio altre considerazioni per venire al dunque: «Le poesie che allora mi misi a scrivere prendevano lo spunto dalla memoria familiare dell'Impero, o erano ricordi di donne assai belle della mia terra, o accenti di gelido odio verso il fascismo. Chiamai quelle composizioni *Monàde* [...]»⁷.

4 Ivi, pp. 15 e 17.

5 Ivi, p. 17.

6 Ibidem.

7 Ivi, p. 19.

Dunque, cronologicamente, *Monàde* nella sua progettazione – è opera di Fölkel cinquantenne: ciò che ci porta, vista la sua data di nascita (1921) agli anni Settanta (*Monàde* verrà pubblicata nel 1978).

Resta il problema della genesi della scrittura di Fölkel, datata agli anni Cinquanta (cioè, quando Fölkel aveva 30 anni): che sono anni cruciali nella biografia di Fölkel, che cambierà fisionomia nella seconda metà del decennio.

Qualche dato sulla biografia di Fölkel⁸, morto nel 2002 (12 agosto) all'ospedale di Monfalcone. Era nato a Trieste il 10 aprile 1921 da Alfredo Fölkel ed Eugenia Oblak. Il padre era nato a Vienna (da Alfredo sen. e Maria Steif) il 22 ottobre 1891. Il *Censimento degli Ebrei nel Comune di Trieste* del 22 agosto 1938, vol. I (lettere A-L), della Prefettura di Trieste, è dettagliato al riguardo.

Il padre, di «religione israelitica», risulta cattolico dall' 11 marzo 1893 (dunque, divenuto cattolico all'età di 2 anni, vista la sua data di nascita). La madre, Fölkel Eugenia nata Oblak, figlia di Ernesto Oblak e Mercede Näglein, era di «religione cattolica». Il matrimonio venne celebrato a Ujpest (Ungheria) il 29 dicembre 1918. Nel documento citato, Ferruccio risulta-

8 Notizie ampie anche di carattere biografico e sulla famiglia di Ferruccio Fölkel si leggono in un saggio attento di Anna Millo, *Ferruccio Fölkel: un intellettuale triestino tra storia e letteratura*, in «Nuova Corvina», Budapest, 19, 2007, pp. 78-92.

va ebreo «per padre»: un padre ex austro-ungarico che aveva esercitato opzione per la cittadinanza italiana in forza all'articolo 80, il 23 novembre del 1921.

Un documento ufficiale (il foglio matricolare) di Ferruccio Fölkel dice che nel 1940, quando era stato chiamato alla leva (e poi lasciato in congedo illimitato), Fölkel aveva come titolo di studio quello della III Liceo Classico. Il 17 febbraio 1942 risulta chiamato alle armi, e inquadrato nel 3° reggimento Savoia Cavalleria. Posto in licenza illimitata il 1° maggio 1945.

Ho citato questi dati perché sono tra i pochi (sinora documentati) che abbiamo sulla sua vita nel periodo della guerra. Per sfuggire al clima oppressivo che si era instaurato nei confronti degli ebrei «particolarmente a Trieste», come ha ricordato Gianna Gardenal, la famiglia si era trasferita al Sud, a Bari (o – per un periodo – presso Bari, nel comune di Noicattaro)⁹. Bari, come è noto, dopo l'8 settembre 1943, si trova nel Regno d'Italia, ridotto al Sud dopo l'armistizio e l'occupazione nazista del Nord.

Dei viaggi di Fölkel abbiamo qualche traccia dal passaporto. Un passaporto rilasciato «per l'Ungheria» il 6 agosto

9 Gianna Gardenal, *Un ricordo di Ferruccio Fölkel*, in «testimone dello scacco e del tramonto». *Fery (Ferruccio) Fölkel. 1921-2002*, a cura di Anna Storti ed Elvio Guagnini, Trieste, Archivio e Centro di Documentazione Regionale, («I Quaderni dell'Archivio», 20), 2012, p. 10.

1937 («Non valevole per la Spagna», dove allora era in corso la guerra) e valido fin al 6 febbraio 1938. Risulta utilizzato, con timbro, nell'agosto del 1937, a conferma del legame di Ferruccio con il mondo ungherese della famiglia paterna. Una famiglia che – intorno al 1880 – aveva cambiato il cognome da Funkelstein in Fölkel. La famiglia materna era di religione cattolica. Il nonno materno (il cognome Oblak sarebbe stato poi italianizzato in Oblati) era uno sloveno di origine carinziana; la nonna materna Mercedes Näglein (italianizzata in Negro) era originaria da una famiglia tedesca.

Nel 1944, come risulta da una comunicazione postale che aveva varcato le linee per arrivare a Trieste, la famiglia risultava residente in Puglia, a Bari, in via Somalia n. 10 bis.

Il nonno Alfred senior (anche il padre si chiamava Alfred, poi italianizzato in Alfredo) – sotto l'Impero – era stato funzionario (vice-direttore) di una compagnia assicurativa, ed era poi diventato funzionario delle Assicurazioni Generali. Il padre Alfred (Alfredo junior) aveva interrotto gli studi di giurisprudenza a Graz nel 1911, alla morte di Alfred senior, e si era impiegato presso la Banca Commerciale Triestina. Dopo il trasferimento a Bari, nel 1941, il padre avrebbe trovato lavoro come giornalista e avrebbe lavorato, tra il giugno 1944 e il gennaio 1946, come traduttore e insegnante di lingue presso il comando alleato di Bari.

Come si è già ricordato, non si hanno notizie di Ferruccio negli anni della guerra. Secondo Renate Lunzer, Fölkel si era

recato a Londra all'inizio degli anni Quaranta¹⁰. E si legga quanto scrive Gianna Gardenal: «Forse Ferruccio si recò a Londra in qualche fase della giovinezza. Infatti me ne parlava spesso e con un po' di benevola invidia quando mi recavo in Inghilterra»¹¹. Anna Millo – ricorda ancora Gardenal – afferma che non risultano notizie più precise sugli anni dal 1938 al 1946. Secondo Renate Lunzer, non solo Ferruccio si sarebbe recato a Londra nel 1941 ma vi avrebbe pure conseguito un baccalaureato in sociologia, dovendo peraltro – poi – interrompere gli studi. Su questo punto, Gianna Gardenal considera «improbabile» - con il sostegno di Millo – quel viaggio dato «lo stato di guerra tra Italia e Gran Bretagna»¹².

Come si vede, è materia che potrebbe conoscere ulteriori verifiche e accessioni di dati. Quello che è certo, e che risulta da carte dello scrittore presenti nell'Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale (Dipartimento di Studi Umanistici-Università di Trieste) e da documenti trovati in fondi d'archivio consultati, è che lo scrittore trova impiego, alla fine della guerra, presso le autorità anglo-americane come addetto all'ufficio stampa. Nel 1952, una lettera di un ufficiale alleato testimonia che Fölkel lavorava presso il *Headquarter* (quartier generale)

10 Cit. da Renate Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900* Trieste, Lint, 2009 (ed. originale: Klagenfurt/Celovec, 2002), p. 350.

11 In art. cit., p. 10.

12 Ibidem.

degli anglo-americani. Come molti funzionari degli uffici alleati, Fölkel viene trasferito – dopo il 1954 (ritorno dell'Italia a Trieste) – in uffici statali dipendenti dal governo italiano.

Una lettera - che ho potuto leggere presso il Conservatorio di musica “Giuseppe Tartini” con intestazione del Commissariato Generale del Governo per il Territorio di Trieste–Ufficio personale (dd. 20 marzo 1957) – comunica il Decreto (dd. 15 marzo 1957) che si riferisce all'accoglimento della domanda di esodo volontario presentata da Fölkel il 6 marzo 1957. La lettera precisa che Foelkel « assunto in servizio dal cessato G.M.A. », era allora [15 marzo 1957] « alle dipendenze del Conservatorio di Musica “Giuseppe Tartini” », e - a suo tempo – era stato « alle dipendenze dell'Amministrazione militare anglo-americana del Territorio Libero di Trieste ».

Dunque, Fölkel entra al servizio di Mondadori – dove avrebbe occupato una posizione di prestigio nella redazione editoriale - nel 1957 e ne esce il 30 aprile 1981, al compimento dei 60 anni, come testimonia una lettera da Segrate (6 novembre 1980)¹³ che preannuncia l'uscita e porge i ringraziamenti della Direzione della casa editrice.

Ho citato questi dati e questi documenti per precisare alcuni punti fermi e testimonianze relativi alla biografia. Alcune

13 In Archivio degli Scrittori e della Cultura regionale-Università di Trieste.

ricerche documentarie sono tuttora in corso e, magari, in altra occasione, ci saranno occasione e documenti per tornare sull'argomento.

La questione, qui e ora, è la seguente. Gli anni Cinquanta, come si è visto, sono decisivi. Lasciato l'impiego presso gli anglo-americani, Fölkel passa alle dipendenze dell'amministrazione pubblica italiana nel settore della Pubblica Istruzione. Ma, dopo tre anni, lascia e passa alla Mondadori. La ricerca di un'alternativa era cominciata subito dopo la cessazione dal servizio presso l'amministrazione anglo-americana.

Secondo la testimonianza di Fölkel, negli stessi anni Cinquanta egli imbecca la strada della letteratura, della poesia (ma forse anche questo era già avvenuto in precedenza).

Nelle Edizioni della Meridiana, dirette da Giuseppe Eugenio Luraghi, esce – nel 1950 – una *Prima Antologia di Poeti Nuovi*¹⁴. Tra altri poeti, destinati alla notorietà, troviamo Fabio Carpi, Gillo Dorfles, Biagia Marniti, Geri Morra, Lalla Romano, Vittorio Sermoni. E, con essi, Ferruccio Ernesto Foelkel (che si firma utilizzando il proprio secondo nome e di cui si ricorda la data e il luogo di nascita: «Nato a Trieste 10 aprile 1921»). Alcuni di questi versi, di qualità; qualcuno an-

¹⁴ *Prima antologia di Poeti Nuovi*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1950. Le poesie di "Ferruccio Ernesto Foelkel" (così la firma) sono alle pp. 57-67.

che di polemica (*I miei triestini*: «I miei triestini/ le domeniche di primo autunno/ scendono dal Carso tutti impolverati/ cantando volgari canzoni//...»¹⁵); altri di prospettive più vaste e profonde (*I gridi della storia*: «Il dubbio mi conforta e nelle pieghe/ delle illusioni la speranza mi acceca,/ dissotterro gli odi più riposti le passioni./ I gridi della storia mi atterriscono,/ l'esultanza dei vincitori/ il rancore dei vinti.//...»¹⁶).

In questa direzione, è stato importante, per me, scoprire – attraverso una sollecitazione dell'amico – che ricordo con affetto – Francesco Cenetiempo (che – a sua volta – ne aveva ricevuto notizia da Domenico Cerroni Cadorese, che possedeva copia del testo) – che, negli anni Cinquanta, una casa editrice di Roma (le Edizioni del Canzoniere) aveva pubblicato un volumetto intitolato *17 poesie del Giudeo* a firma di Ernesto Belgrano¹⁷.

La coincidenza del titolo non poteva non sollevare qualche curiosità. La testimonianza di Cerroni Cadorese, uno degli esponenti di punta (con Alcide Paolini, con Dino Menichini, con Tosco Nonini, con Luciano Morandini) del realismo poetico friulano del secondo dopoguerra, appare importante anche perché Cerroni Cadorese era stato un raccoglitore infaticabile di notizie sulla (e di testi della) stagione del neorea-

15 Ivi, p. 65.

16 Ivi, p. 57.

17 Ernesto Belgrano, *17 poesie del giudeo*, Roma, Edizioni del Canzoniere (serie «Quaderni di poesia», 24), 1954, pp. 19.

lismo friulano (e non solo friulano). Ed è anche interessante il fatto che – nella stessa collana delle *17 poesie del Giudeo* di Ernesto Belgrano – appaiano anche testi di Dino Menichini e di Luciano Morandini, friulani, oltre a libri di Gaio Fratini, Giovanni Giudici, Elio Filippo Accrocca, Cesare Vivaldi. Una linea, quella della collana citata, che mirava a testi legati – in qualche modo – all’esperienza realistica in un contesto evolutivo di raccordo alla tradizione precedente ma anche di sperimentazione di nuove strade e forme espressive.

A dirigere la rivista «Il Canzoniere» e i «Quaderni del Canzoniere» erano Cesare Vivaldi ed Elio Filippo Accrocca che avevano come linea comune, tra le altre, quella di far incontrare le esperienze della letteratura e quella della pittura.

Il volumetto di Belgrano - con tiratura di 300 copie (prezzo: lire 200), stampato dalla tipografia Volpes di Roma - appare piuttosto esiguo: ventitré pagine compreso il *colophon*.

La cosa interessante è che l’autore risulta nato a Trieste nel 1921 (dunque la stessa data di nascita di Fölkel). La didascalia, sotto il ritratto dell’Autore, recita: «Ernesto Belgrano è nato nel 1921 a Trieste, dove vive». Dell’autore il volumetto riporta anche un ritratto che – come il disegno di copertina – è indicato come opera di Enzo Cugno, artista nato a Palermo nel 1931 (morto a Trieste nel 2015), molto attivo – sin dagli anni ’50 – a Trieste, dove – assieme a Miela Reina e altri artisti – aveva dato vita al gruppo di Arte Viva, uno dei

gruppi di punta della ricerca d'avanguardia della città tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Cugno, con Reina, erano stati in rapporto di amicizia e collaborazione con Giorgio Titz al quale sarebbe stata dedicata da Fölkel la terza sezione di *Monade*.

Interpellato attraverso l'amico prof. Carlo de Incontrera, musicista e musicologo che ringrazio per il suo contributo, Enzo Cugno aveva comunicato testualmente: «Io ho fatto il ritratto di Ferruccio Fölkel pubblicato nel libretto "17 poesie ebraiche" e ho, se ben ricordo, anche disegnato o curato la grafica della copertina (purtroppo non ho trovato questo libretto nella mia biblioteca, cercherò ancora). Se le poesie di questo libretto sono firmate da Belgrano, (cosa che mi pare di ricordare) evidentemente l'amico Ferruccio ha usato in questo caso uno pseudonimo».

A voce, Enzo Cugno aveva pure aggiunto - secondo quanto mi aveva riferito il maestro de Incontrera - di avere dato lezioni di pittura alla moglie di Fölkel (ora deceduta, Mariuccia Petrucco) con la quale aveva una relazione di parentela. In ogni caso, il ritratto di Cugno presenta una figura i cui tratti corrispondono a quelli che si conoscevano di Fölkel dal vivo e dalle foto.

Il libro non ha prefazioni, ma una ragguardevole nota di postfazione dell'autore stesso, pubblicata sotto il ritratto. Il tono dello scritto è in linea con il carattere polemico

di Fölkel che – in termini affini a certe affermazioni di Saba (delle *Scorciatoie*) o di Adorno (dei *Minima moralia*) – propone il tema della difficoltà di far poesia dopo certi eventi distruttivi della seconda guerra: «Io non credo che il nostro sia ormai tempo di poesie. Probabilmente l'atomo vinto dall'uomo ha chiuso un movimento, un giro della nostra storia». Eppure la poesia, per altri versi, gli appare necessaria, anche se ciò può sembrare paradossale, ossimorico: una poesia che si vuole conservare, alla quale ci si attacca, in tempo di non poesia: «Ma come l'uomo non riesce a rassegnarsi di fronte alla morte, così egli si attarda in vita nella ricerca degli oggetti, dei mezzi della speranza [...] anche perciò ci si serve della poesia».

In questa direzione, l'autore [Belgrano] afferma di avere anche una diversa «presunzione»: «La mia presunzione – afferma – sarebbe [...] di documentare un tempo e una condizione particolare (tempo vissuto e condizione bruciata), fattori che amerei si intravedessero già nel titolo della raccolta: *17 poesie del giudeo*».

La ragione dell'uso della poesia è anche giustificata dal fatto che, qui, si parla del passato, di un passato nel quale la poesia faceva parte delle pratiche comunicative e testimoniali correnti: «Succubi e non preparati a ricevere il futuro io ritengo che di una cosa soltanto abbiamo certezza: del tempo passato. E in questo tempo, fra l'altro si poetava». In linea con le scelte della

collana, con un piede ben piantato nella cultura del realismo anche se dinamicamente aperta a nuove esperienze, era questa esigenza di documentare e testimoniare. In questo caso, una «condizione particolare» che – evidentemente – era quella del «giudeo», presente nel titolo.

Di che cosa è documento questa poesia? Evidentemente di un'esperienza e di una «condizione». Nelle note di copertina di *Monàde. 33 poesie del giudeo* (Milano, Guanda, 1978) si legge: «... nato a Trieste nel 1921, ha studiato in Italia fino alla promulgazione delle leggi razziali. Durante la guerra antifascista ha collaborato con gli Anglo-americani».

Qui, nel volumetto, Belgrano parla del ritorno di un ebreo (giudeo) dalla guerra, anzi proprio da una «guerra antifascista». E parla di un rapporto con il Meridione (si è detto, prima, del trasferimento della famiglia a Bari). E collega pure questa condizione con una testimonianza-documentazione in poesia:

«Giudeo sono tornato
dal gioco della guerra
Le violenze
del fascista ho respinto, amaramente
ho buttato giù versi.
Ora che il ritmo è cessato
e la sorte segnala bonaccia

ripenso ai paesi che ho visto
alla calura del Meridione.

Cerco un papavero
in quel campo di grano
ferita di fanciullo
poi
colline digradanti verso il mare
un treno sgangherato
nella penombra l'anima mia»¹⁸.

La geografia delle *17 poesie del giudeo* è interessante: c'è l'Ison-
tino, il Friuli (la «patrie del Friul»), Cividale; ci sono l'Ap-
pennino, la val di Chiana (in Toscana), il Carso, il Meridione,
Milano, Trieste, la Puglia, la Calabria, la Campania. Meridione
e Settentrione di un Paese tagliato in due dalla linea del fron-
te. Lo scenario di tragitto tra un Settentrione «senza odore»,
«inodore», e un Mezzogiorno intenso che si alternano nella
memoria con il «Tempo che s'allontana/e poi ritorna»¹⁹.

Eventi pubblici si intrecciano a destini privati dolorosi, ai
quali i versi accennano evocando emozioni, stati d'animo, viag-
gi, anche azioni di guerra:

18 Ernesto Belgrano, *17 poesie del giudeo*, cit. p. 3.

19 Ivi, p. 18.

«Notte violenta dirupa
grumi di sogni sorpassano
bande di partigiani.

Queste altissime stelle coprirò
col fazzoletto intriso di sangue.

I lauri bruciacchiati sono ancora desti:
per pochi eroi.

Dirupa questa notte
 io ricordo
roghi schioccanti in Val di Chiana
fuoco sulle spianate d'Appennino.

L'ultima stella che riposa
sul crinale del monte
è il cuore del mio partigiano trucidato»²⁰.

Oltre che nel titolo, la parola «giudeo» torna nell'*incipit* della prima e dell'ultima poesia («Giudeo sono tornato/ dal gioco della guerra», già cit.; «Giudeo dissi parole/ che non si cancellano/ so che gli atti/ umani si sovrappongono/ si confon-

20 Ivi, p. 8.

dono inceneriscono»²¹). E, apre e contrassegna alcuni punti di un'altra poesia.

«Giudeo mediocre l'odierna scrittura
delle cose, non bramo mutamenti
ogni tempo ha i suoi ritmi

Giudeo le stagioni trascorrono
Opache forse nemiche l'angoscia
Irretisce e proseguo.

Memoria s'addipana
non cerco salvezza
il credo non importa.

Giudeo-sogno o realtà-ricordo
la tarantella di Calabria
ballata a mezz'agosto,
 la Madonna
festeggiavano i nativi
 io bevevo
vino di Capri nel distrutto albergo

21 Ivi, p. 19.

e provavo sul piano note
che smorzassero la malinconia»²².

Una stagione di impatto forte e poi di disorientamento. La fine del «gioco della guerra», il ricordo della guerra, l'anima «nella penombra», una scrittura che non può innalzarsi perché i tempi sono quelli che sono²³, la memoria lavora, si prende atto di ciò che si è, guardandosi dentro, senza forzare le cose («non cerco salvezza/il credo non importa»). Ma la coscienza è di aver fatto e detto cose che «non si cancellano», anche se – nella memoria – le cose tendono a confondersi²⁴. Con il senso di aver avuto un destino «ai margini», con la volontà di riprendere in mano e di «altrimenti sentire/le cose della vita»²⁵. Con l'amarrezza, acuita dal ricordo, di un «ricusato amore che torna all'orizzonte».

I fili della vita interrotti e da riprendere, come il «sospeso amore» che potrebbe essere distrutto o salvato.

Anche qualche richiamo alla poesia di Saba che Fölkel aveva frequentato fin dal 1945 leggendo – come ricorda²⁶ – l'edizione del *Canzoniere* uscita a Roma (Einaudi) in

22 Ivi, p. 15.

23 Ivi, p. 15.

24 Ivi, p. 19.

25 Ibidem.

26 Ferruccio Fölkel, *Giallo e nero era il mio impero*, in Ferruccio Fölkel-Carolus L.Cergoly, *Trieste, città imperiale*, Milano, Bompiani 1983.

quell'anno e poi conoscendolo di persona «un paio di anni dopo», quando – avendo saputo che «durante la guerra [Fölkel] era stato “dall'altra parte”, con gli angloamericani», Saba si era rivolto a lui per la soluzione di un problema personale e Saba, racconta Fölkel, gli leggeva delle poesie di *Mediterranee* (Milano, Mondadori, 1946): «In un volume mi fece una dedica. Di circostanza? Aggiunse il mio secondo nome, Ernesto. Sul testo da me comperato operò alcune correzioni con una matita rossa, anzi rosa che avevo in tasca. Mi interrogò su altre correzioni. Da fare». Fölkel dice che stimava Saba «grande poeta». Si trovavano a parlare «talvolta», ricorda Fölkel, di Trieste. «Non avevamo molto da dire allora. A me però sembrava, confusamente, che a Trieste si presentasse una buona occasione col Territorio Libero di Trieste. Saba non aveva opinioni in merito»²⁷.

Nelle pagine di Fölkel su Saba appare sottolineato, particolarmente, quel riferimento al secondo nome di Fölkel, Ernesto (era anche il nome di battesimo del nonno materno sloveno, Oblak) e alla loro amicizia, al punto da parlare di lui come di un possibile – rifiutato, o non realizzato – «ennesimo padre»²⁸. Un possibile padre verso il quale Fölkel esprime tutta la sua ammirazione. «È così che Trieste ha avuto uno dei

27 Ivi, pp. 159-160.

28 Ivi, p. 164.

maggiori poeti di questo secolo, dopo aver avuto uno dei suoi maggiori romanzieri. Orgoglio? Be', sì. Mio orgoglio. Trieste eletta »²⁹.

Del resto, anche se scorriamo le *17 poesie del giudeo* ritroviamo echi e cadenze che richiamano alla lezione di questo suo padre (mancato)-maestro. Anche nel suo procedere tra "alti" e "bassi". Lo dice bene Fölkel: «A distanza di tanti anni mi rimane però la sua poesia con (specialmente nel *Canzoniere*) molte battute a vuoto». Anche Fölkel ci presenta talvolta sintesi illuminanti in versi che sembrano prosa ma sono vere poesie («la vita/ha vecchi temi/e mi sono stancato/del suo ritmo»³⁰).

O il titolo di *Canzonetta*, apposto come un verso seguito dai due punti per rappresentare una domenica milanese di ricerca e disorientamento: «nell'anima sfioriva strapaeese/pensavo al golfo triestino»³¹.

Se si vuole, poi, si può anche ricordare un verso che richiama un altro che si ritroverà in *Monàde*:

«A Lecce soldatini di Brianza
scontavano le ferme sotto i tigli

29 Ibidem.

30 *17 poesie del giudeo*, cit., p. 7.

31 Ivi, p. 13.

fra le case barocche:
Adieu mon caporal.
I voli delle rondini le baite
vecchie baite del Cadore del Brenta
non mi danno l'odore del Sud
acuta invoco la malinconia»³².

«Adieu mon caporal» nelle *17 poesie*. «Adieu mein Oberst» in *Monàde. 33 poesie*³³ (*Immer noch Triest, Trieste ancora*; p. 59). Da *caporale* a *colonnello*, o *capo*, ma sempre «Adieu», per evocare l'onda travolgente dei ricordi.

Tutte queste considerazioni avevo potuto ricavare da una lettura del libretto stampato nelle Edizioni del Canzoniere e qualche riflessione e indagine conseguenti. E le avevo esposte sommariamente a un convegno tenuto a Lubiana nel giugno 2014 - organizzato da Raniero Spielman (Università di Utrecht) e promosso dall'International Conference on Jewish Italian Literature-ICOJIL - sui rapporti tra scrittori italo-ebraici e cultura mitteleuropea. Successivamente, il caso mi ha permesso di trovare la prova decisiva ed esplicita della paternità di questo libretto. Francesco Izzo, direttore della rivista di studi sciasciani «Todomodo», mi aveva chiesto di commen-

32 Ivi, p. 14.

33 *Immer noch Triest. Trieste ancora*, in *Monàde* 1978, cit. p. 33.

tare una serie di lettere di Fölkel a Sciascia che si trovano nella Fondazione dedicata allo scrittore siciliano a Racalmuto. Il risultato è in una pubblicazione della rivista «Todomodo»³⁴. In una lettera del 14 giugno 1955³⁵, si parla dell'invio a Sciascia – da parte di Fölkel – del “libretto”, pubblicato nella collana del «Canzoniere (Accrocca)» con «pseudonimo». Perché «purtroppo – aggiunge Fölkel – quando già ero deciso a mettere il mio nome, il tipografo aveva finito di stampare la copertina. Glissons. Ho messo tutte le copie nel cassetto per evitare che la non-poesia giri l'Italia». Però avrebbe voluto metterci il proprio nome, ma il tipografo... E, comunque, Fölkel manda la sua «non-poesia» a Sciascia.

Monade (del 1978) sarà davvero, dal punto di vista della poesia, un altro e diverso capitolo rispetto al libretto del 1954. Basterebbe lavorare sui due versi che si aprono con l'«Adieu» per capire il significato dell'approfondimento del discorso su Trieste alla luce del Vivante letto nel 1957 e la riflessione sul “giudeo” protagonista delle poesie.

Le *17 poesie* appaiono però, in ogni caso, una stazione necessaria per fare il punto e andare oltre. E guardarsi indietro

34 «Todomodo. Rivista internazionale di Studi Sciasciani», a cura di Francesco Izzo, a. IX, 2019. Elvio Guagnini, «*Lo scrittore oggi può salvarsi solamente nelle cose concrete, in una realtà da dire*», pp. 205-214 e Ferruccio Foelkel, *Lettere a Leonardo Sciascia (1955-1979)*, pp. 215-223.

35 Cfr. le pp. 297 e 211 e – per il testo della lettera – la p. 217.

nella propria storia vissuta anche come affioramento progressivo di un problema di identità che il «gioco della guerra», finito, costringe a valutare in termini complessi.

Tra l'altro, va ricordato che, dopo la pubblicazione del volumetto con le *17 poesie del giudeo*, Fölkel ebbe a pubblicare nel 1955 (marzo-aprile) su «Umana» (diretta da Aurelia Gruber Benco; nel 1955, lo scrittore faceva parte della redazione assieme – tra gli altri – a Bruno Pincherle, Giulio Cervani, Tito Perlini, Paolo Bernobini, Tino Ranieri) un racconto intitolato *Cronaca del giudeo*³⁶ in cui si parla di un ebreo sfollato al Sud dopo le leggi razziali, ingaggiato dagli angloamericani per la sua conoscenza dell'inglese e per le sue condizioni di perseguitato politico, impegnato poi – oltre la linea del fronte che tagliava in due l'Italia – in attività antitedesche e antifasciste. Il nome del protagonista era Ernesto Belgrano, un cognome che faceva rima con «partigiano», come commentava ironicamente lo stesso personaggio (il racconto è in prima persona). Da ricordare anche che, mentre alcune collaborazioni a «Umana» del 1953 (*L'intellettuale e la cultura*, giugno-luglio, e *Assistenza e disoccupazione*, agosto-settembre) e del 1954 (*Cronaca di un convegno*, gennaio-febbraio) recavano la firma "F. E. Foelkel" (come le poesie del 1950: "Ferruccio Ernesto Foelkel"), le col-

36 Ferruccio Foelkel, *Cronaca del giudeo*, in «Umana», 1-2, gennaio-febbraio 1954, pp. 15-18.

laborazioni successive 1955 e 1956 e la partecipazione alla redazione avvengono sotto il nome di “Ferruccio Foelkel”.

E questa firma si trova pure, dunque, in calce a una lunga poesia (*Paese straniero, ma quale...*) pubblicata in «Umana» nel numero di novembre-dicembre 1956³⁷ che sembra costituire una tappa significativa nell’itinerario di Fölkel. Dove appaiono segni già interessanti di quel plurilinguismo che sarebbe stato proprio della maturità dello scrittore. Insieme all’evocazione di quel mondo mitteleuropeo (Vienna, il Semmering, il Graben, il Prater, il Ring, il Donau Kanal, la Südbahnhof) intrecciato a evocazioni del Carso, del Monte Spaccato, dell’Hermada insanguinato; con piccoli tratti di tedesco («Schneewittchen soll ich dich vergessen?», Biancaneve, dovrei io dimenticarti?; «Herr Oberst einen whisky bitt’schön/ bezahlen bezahlen e malinconia/...» Signor Capo [detto al cameriere], un whisky per favore, pagare pagare e malinconia); con il richiamo a rituali ebraici e alla morte dello zio Julius (Onkel Julius) residente a Vienna, in rapporto con Freud e la psicanalisi, morto suicida per sfuggire alla violenza nazista (del quale si parla anche nel *Racconto del 5744*, dove è ricordato come «medico di Katharina Schratt, l’amica di Francesco Giuseppe»). Un contesto, quello di *Paese straniero, ma quale...*, collocato «in que-

37 Id., *Paese straniero, ma quale...*, in «Umana», a. V, 11-12, novembre-dicembre 1956, pp. 15-16.

sta primavera/ cinquantasei» che «rifila sangue nelle vene», con una violenza «prevista dopo gli anni flaccidi come la bora di febbraio/ spirato lo scirocco di/ dicembre e gennaio...». Una violenza che richiama alle divisioni di terre e di popoli, ai confini che dividono e rendono stranieri. Un testo, questa poesia di Fölkel, che anticipa molti luoghi temi e suggestioni sviluppati successivamente dallo scrittore in poesia e in prosa.

In una pagina epistolare inviata da Fölkel per commentare uno scritto che lo riguardava e che gli avevo spedito, lo scrittore e l'amico mi ricordava i professori che gli avevano dato una «mano positiva» nell'«insulsa "maturità", perché anch'io ero ebreo», scriveva. Una coscienza, tendeva a precisare, quello del «"sentirsi" ebreo che è fondamentale e che risale agli anni precedenti a *Monàde*».

Una vicenda – questa del laboratorio di scrittura di Foelkel - che avrà (in *Monàde*, e dopo) sviluppi importanti anche in termini di linguaggio letterario (ma di questo ho già detto e scritto) che aveva – però – le sue radici in quei cruciali anni Cinquanta di un Fölkel poco più che trentenne, uscito dalla guerra, che pensava di volgere già «all'autunno», che voleva documentare il passato ma non disperava («nell'angusto mio guscio/sorrìdo e attendo»³⁸). E che scriveva poesie, convinto

38 *17 poesie del giudeo*, cit., p. 12.

che testimoniare una «condizione particolare» come quella del «giudeo» potesse aiutare ad andare avanti, con la «presunzione» – diceva Belgrano/Fölkel – di non rassegnarsi.

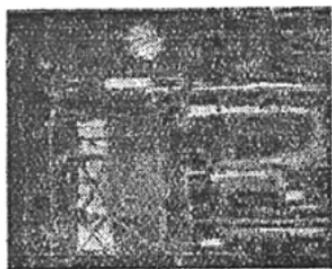
17 POESIE DEL GIUDEO

di Ernesto Belgrano
(Ferruccio Foelkel)

(1954)

ERNESTO BELGRANO

**17 POESIE
DEL GIUDEO**



Edizioni del Canzoniere



ERNESTO BELGRANO è nato nel 1921 a Trieste dove vive.

Io non credo che il nostro sia ormai tempo di poesia. Probabilmente l'atomo vinto dall'uomo ha chiuso un movimento, un giro della nostra storia. Ma come l'uomo non riesce a rassegnarsi di fronte alla morte, così egli si attarda in vita nella ricerca degli oggetti, dei mezzi della speranza. Forse anche per ciò ci si serve della poesia.

La mia presunzione sarebbe invece un'altra: di documentare un tempo e una condizione particolare (tempo vissuto e condizione bruciata), fattori che amerei si intravedessero già nel titolo della raccolta: 17 poesie del giudeo.

Succubi o non preparati a ricevere il futuro io ritengo che di una cosa soltanto abbiamo certezza: del tempo passato. E in questo tempo, fra l'altro, si postava.

Il disegno in copertina e il ritratto sono del pittore Enzo Cagno.

ERNESTO BELGRANO

17 POESIE
DEL GIUDEO

Edizioni del Canzoniere

Giudeo sono tornato
dal gioco della guerra.

Le violenze
del fascista ho respinto, amaramente
ho buttato giù versi.

Ora che il ritmo è cessato
e la sorte segnala bonaccia
ripenso ai paesi che ho visto
alla calura del Meridione
alle mosche agli ulivi.

Cerco un papavero
in quel campo di grano
ferita di fanciullo

poi
colline digradanti verso il mare
un treno sgangherato
nella penombra l'anima mia.

Ora
ritorna
il solleone
l'estate
brilla
dei fiumi
di sterpaglia
le mie violenze
coltivate
come i girasoli
sui campi
di Redipuglia
annegano
nel grido
della civetta.

Patrie del Friul cose risapute
soli d'agosto a picco sull'Isonzo
i teneri ciclami lungo il Natisone
usavano parole di magia.

Nel cavo della mano
tenevo l'acqua e il tempo,
in essi mi specchiavo.

Vivere volevo e scrivere epigrammi,
nelle osterie di Cividale
lungamente bere.

Sparsi versi giornate.

Arlecchino seducevo me stesso
a mediocri speranze
raccomandavo l'anima.

Di preti stanco e di puttane.

Il tempo le ha devastate,
oggi non più fervide
d'amplessi e di studiate pose
inristiscono in squallidi
bordelli di provincia.

Io ti dicevo: muori anima mia.
Tu mi dicevi: sì patrie del Friul.

Aspettare tacere
e del mondo le trafila guidare
perchè non sfugga
il senso dell'inganno
perchè la morte non assalga
a tradimento
e il gioco finisca
o s'appalesi.

Sordo il passo nella sera impegnata:
io mi difesi
tu ti schermavi
e ogni tanto ridevi.
Ricordo che parlavamo del Sud
ma non ti concedevi.

Scattò quella mia formula
di gioia lontana le tue bellissime mani
avrei voluto baciare.

Gioco

da forsennati è stato, tu capisci
lo scherzo che non vale
(io non so certe sere se salire
o scendere le scale);
la vita
ha vecchi temi
e mi sono stancato
del suo ritmo.

Poichè è gennaio
e a me sempre spaventa
il passo della vita
ti prego di risolvere
il dubbio che m'importa.

Dimesso cielo di settentrione
aiuta a raccogliere
primule del Carso
i bianchi denti del Canin
guardano disposti a stritolare
gli ex voto del cuore.

Io ti prego, ti prego
di riannodare i fili
del tempo e sciogliere
il dubbio di un ricordo
della mia giovinezza.

Un sospeso amore
(cos'altro importa?)
un sentimento sguernito
a oggi protrato
che vorrei distruggere

o salvare.

Un ferragosto la misura
della noia era offerta
dai monti di Doberdò
lividi nella sciroccosa sera.

Un ferragosto il tradimento
delle parole continuava inarrestato
le impossibili evasioni
incalzavano con furia nell'anima.

Un ferragosto gli slavi giocavano
a carte le giovani nelle doline
raggiungevano i drudi per selvaggi
amplessi il tuono brontolava.

Io assurdamente mi misi a cantare
un inno romano con stonata voce.

Alta notte nel porto di Palermo
sulle golette cani abbaiano
negli squarci di barche capovolte
s'inquadravano case rovinate.

Luna obliqua regina
di scarso tempo bisbiglia e poi tace
questo mare d'inchiostro me trascina
a remote miserie
quando nei porti del Meridione
guerra bestiale pulsava.

Spezza vincoli di memoria
mediocre tristezza
al ritmo di gomene e sartie
avvia diverso dipanare.

Il gioco che ho scoperto
è nel tuo cuore
dietro la filigrana delle note
del valzer di un viennese.
Ripenso: il fiordaliso azzurro che sorprende
col suo ingenuo colore mi dà il tono
del tempo dell'amore.

Ora che tutto è vissuto
e io non sbando
al vento di maestro
inutili lontani temporali
sfrecciano in cielo.

L'estate dell'amore già s'acqueta
io volgo all'autunno,
già le vissute stagioni
trovano una misura.

I sogni di campestri dei
più non mi turbano, la vita gira
feconda di bonacce e di perdoni.

Miro intrepidi cuori
tentare la fortuna
mentre nell'angusto mio guscio
sorrido e attendo.

Canzonetta:

era domenica cercavo un casino
Milano mi piaceva in gola avevo
gusto di caldarroste e maionese
nell'anima sfioriva strapaese
pensavo al golfo triestino.

A Lecce soldatini di Brianza
scontavano le ferme sotto i tigli
fra le case barocche:
Adieu mon caporal.
I voli delle rondini le baite
vecchie baite del Cadore del Brenta
non mi danno l'odore del Sud
acuta invoco la malinconia.

Giudeo mediocre l'odierna scrittura
delle cose, non bramo mutamenti
ogni tempo ha i suoi ritmi.

Giudeo le stagioni trascorrono
opache forse nemiche l'angoscia
irretisce e proseguo.

Memoria s'addipana
non cerco salvezza
il credo non importa.

Giudeo-sogno o realtà-ricordo
la tarantella di Calabria
ballata a mezz'agosto,
la Madonna
festeggiavano i nativi
io bevevo
vino di Capri nel distrutto albergo
e provavo sul piano note
che smorzassero la malinconia.

Lo credevi un fischio di treno
era una nota di clarino
intanto la luna si specchiava a picco
i cani del Mandracchio
lussuriosi correvano.

Un profumo di tigli in fiore
tagliava l'odore delle carene
(caldaie spente, croste di sale
sulle sartie, timoni verdi d'alghe).

.
.

Poi un fischio di treno
lungo
lacerante
disco rosso.

Arrivare in città verso il sonno
coi lumi tutti accesi
è un lentissimo dissanguamento.

L'estate ci ha aggrediti e nelle stelle
scruto i solstizi
le vie lattee d'agosto.
Cauta vita sciaborda
e cambio di stagione m'impaura.

Erano a Settentrione calme movenze
golfi aperti
campi senza difesa.

Era un gioco di cose sottili
e io lo amavo.

Agosto senza odore a Settentrione
acuta invoco la malinconia.

Dalie zinnie nei giardini di Altamura
olcandri cucinati dal sole
giù per la costa a Palmi a Bagnara
di sera lo stretto fra Scilla e Cariddi,
una corrente di sogni che affievol
e riviene.

Agosto vive di storie sopite
i giochi a Settentrione oscillano inodori,
questa calura sfianca e non dice
all'anima che cose risapute
inutile m'asciuga mi frastorna.

Tempo di Mezzogiorno incontro all'anima
si frange tutto allaga.

Fumaioli di fabbriche, ulivi
alla periferia della città pugliese,
il treno pazzo per Boscotrecase
dal trolley che non fa che lampeggiare
(Vesuvio arido privo di fumo),
il Craco, impero di cornacchie,
stretto d'asciutta argilla.

Tempo che s'allontana
e poi ritorna.

Giudeo dissi parole
che non si cancellano
so che gli atti
umani si sovrappongono
si confondono inceneriscono.

Memoria amara riporta sul filo
dell'orizzonte un ricusato amore.

Nel cuore rimane
certezza d'essere un destino
ai margini vissuto
di un'era di una società.

Potessi un giorno un'ora un attimo
dirmi altrimenti, altrimenti sentire
le cose della vita
ripudiare la noia che mi accompagna.

Di questo quaderno si sono
tirate 300 copie numerate da
1 a 300. In data 5 Ottobre 1954
nella tip. "VOLPES" in Roma
Via dei Picenilli
- Tel. 490.035 -

Esemplare

N°

050

Prossimamente in tutte le librerie

"IL CANZONIERE"

Rivista di poesie

Diruttore responsabile: C. Vivaldi

Condirettore : E. F. Acerocca

Dirazione e Amministrazione : Roma

Viale dei Quattro Venti, 31 - Tel. 589.826

Serie Quaderni di Poesia

- | | |
|---|----------|
| 1 - C. Vivaldi, <i>Otto poesie in dialetto ligure</i> | Esaurito |
| 2 - E. F. Acerocca, <i>Caserna 1950</i> | Esaurito |
| 3 - R. Morsucci, <i>Odi</i> | L. 200 |
| 4 - O. P. Capponi, <i>La Nave</i> | Esaurito |
| 5 - C. Vento, <i>Il mio quartiere</i> | L. 100 |
| 6 - R. Nanni, <i>L'avvenire non è la guerra</i> | Esaurito |
| 7 - G. Fratini, <i>I poeti muoiono</i> | L. 200 |
| 8 - O. P. Capponi, <i>La Veglia</i> | L. 100 |
| 9 - G. Baglio, <i>Rapporto</i> | L. 200 |
| 10 - G. Selvaggi, <i>Quaderno d'amore</i> | Esaurito |
| 11 - D. Menichini, <i>Una più casta luce</i> | L. 100 |
| 12 - U. Reale, <i>Ritorni</i> | L. 100 |
| 13 - G. Zagario, <i>Le Stagioni di maggio</i> | L. 200 |
| 14 - G. Giudici, <i>Fiori d'improvviso</i> | L. 200 |
| 15 - A. Frattini, <i>Fiorata bambina</i> | L. 200 |
| 16 - G. Bartoli, <i>Addio allo stadio</i> | L. 200 |
| 17 - M. Piazzolla, <i>Esilio sull'Himalayn</i> | L. 400 |
| 18 - A. Accattatis, <i>Amicizia ai giorni</i> | L. 200 |
| 19 - G. Tedeschi, <i>La mia vita di uomo solo</i> | L. 200 |
| 20 - A. Frattini, <i>Speranza e destino</i> | L. 300 |
| 21 - L. Morandini, <i>Terra d'amore</i> | L. 150 |
| 22 - F. Simongini, <i>Via Etruria, 44</i> | L. 250 |
| 23 - S. Ciattini, <i>Il Paese perduto</i> | L. 400 |
| 24 - E. Belgrano, <i>17 poesie del Giudeo</i> | L. 200 |

Per richiesta di copie rivolgersi all'Amministrazione de "Il Canzoniere,, versando l'importo sul c.c.p.l.17065

L. 200

SEI POESIE DI
FERRUCCIO ERNESTO FOELKEL*

(1950)

* Pubblicate in *Prima antologia di poeti nuovi*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1950, pp. 55-67.

I gridi della storia...

Il dubbio mi conforta e nelle pieghe
delle illusioni la speranza mi acceca,
dissotterro gli odii più riposti le passioni.
I gridi della storia mi atterriscono,
l'esultanza dei vincitori
il rancore dei vinti.

Poesia, tu dici che m'ami.
Perdona, io ricordo in quest'ora di mezzasera
le ragioni, non le parole o le cose.
Sì, il senso dell'aria delle stanze del passato,
il valore delle sfiorite gioie;
non i lunghissimi proverbi o i brevi;
solo nei ritmi stanchi e nelle cadenze incerte
tu mi piacevi.

Questa sera io so

Sento stasera le ore ed i miei passi
aprirsi un varco in questa vita. Attendere
dovrò solo la morte, uno scontato
male. Salire devo queste eterne
scale – non scendere stasera; e tu
se guardi o se lontana ascolti guida
la mia liberazione.

Questa sera
io so e forse non così domani.

San Pelagio

L'amore a San Pelagio nelle sere
d'agosto sfuse, mi sovviene un rimorso
per i morti senz'odio e senz'amore
d'Ortona di Lanciano.

Le graziose stelle e i querceti,
ogni tanto un ciclamo
la mano nella mano
i denti sopra i denti,
questo senso fallito nella vita.

Il cerchio non si stringe
né la nebbia dirada
Quali rive mi tentano?
Una volta sbandavo
una volta gridavo.

Vedrai agosto morire

Soffermati,
agosto trascorre
libeccio soffia
e una vecchia nenia ricorre.

Soffermati,
laggiù vicino alla scogliera
c'è un piccolo posto
riparato dal vento.

Vi vedrai agosto
morire.

I miei triestini

I miei triestini
le domeniche di primo autunno
scendono dal Carso tutti impolverati
cantando volgari canzoni.
Nelle vesciche gonfie si trascinano
l'aspro Terrano
e sognano un letto morbido ed ampio.

La città che li aspetta illuminata
non si cura di loro dell'ugola di nuovo arsa
dei ciclamini viziati persi per la strada.

I miei triestini
le domeniche di primo autunno
guardano il cielo stellato
e aspettano sette lunghissimi giorni.

Dolore quando sull'arco...

Dolore, quando sull'arco lento
sicuro procedi, inflessibile alla mia e alla tua
notte,
quando mi prendi per mano
e mi conduci fino ai confini del mondo;
qualche preghiera di un luccio salvato dall'amo,
di un cane vecchio portato a morire
mi aiuteranno.
Forse, dolore, lascerai
ch'io mi sogni una morte impazzita.

CRONACA DEL GIUDEO*

di Ferruccio Ernesto Foelkel

(1955)

* Racconto pubblicato in «Umana», Trieste, a. IV, 3-4, marzo-aprile 1955, pp. 14-18.

Cronaca del Giudeo

La guerra mi ha indotto, fra l'altro, a singolari attività: insegnare in una scuola di preti e vendere formaggi forti calabresi. Nella stranezza della mia condizione, nella solitudine, questo almeno ho avuto: che sono scappato al Sud, nel Mezzogiorno d'Italia, e che il paese difficile e la gente arcigna, il mare e gli ulivi, mi hanno indotto a pensare a una Terra Promessa, un nuovo Israele scoperto.

Forse il Mediterraneo e certi irripetibili tramonti mi hanno offerto la misura di una condizione, di una vita che anelavo vivere e non sapevo dove o quando.

Fui lasciato in pace dalle autorità fasciste finché non ci fu l'impresa d'Albania; allora vollero che mi presentassi quotidianamente in polizia a firmare un cartellino. Poi, mentre i tedeschi finivano di spezzare le reni alla Grecia, io mi trovavo in Puglia e impartivo lezioni d'inglese ai figli del podestà di R.

Nel settembre 1943 vennero gli alleati con stecche di «americane», lunghe tavole di cioccolato, pane bianco, e per me con un diverso ritmo nei giorni e nelle cose.

Sapevo l'inglese e mi considerarono perseguitato politico. Per gli ufficiali della P.W.B.¹ erano ragioni sufficienti a impiegarmi come interprete nella sezione italiana. Si trattava di un lavoro sciocco e dopo un paio di mesi provai stanchezza e quasi nausea. Intanto mi ero iscritto a un partito di sinistra, questo per giustificare le mie idee umanitarie e l'entusiasmo per le rivendicazioni dei lavoratori.

Mi detti da fare per essere inviato in zona di operazioni e un dirigente del mio partito riuscì a convincere il Maggiore Usher che avrei potuto cooperare alla propaganda antitedesca, oltre la linea del fuoco, in Abruzzo e nelle Marche.

La parola «partigiano» ha avuto per me agli inizi un suono particolare. Era una parola lunga (io odio le parole lunghe) e faceva rima con il mio cognome. Talvolta mi dicevo, e quello scherzo mi appare oggi superato più che stupido o volgare: «Fa il partigiano quel c. di Belgrano».

Odiavo i tedeschi e disprezzavo i fascisti. Temevo i primi e me ne infischio dei secondi. Lavoravo in collaborazione di un calabrese ammogliato a una romagnola. Suo cognato aveva una stamperia a F.; là appunto stampavamo con grande rischio opuscoli e volantini. Quando possibile, mangiavo da un prete, il cui

¹ Psychological Warfare Branch (settore – o branca – della guerra psicologica), organizzazione costituita dal governo militare anglo-americano (era soprattutto l'esercito inglese a occuparsene) per controllare le comunicazioni (stampa, cinema, radio) nei territori occupati [nota del curatore].

ufficio era di reggere una piccola parrocchia. Egli intuiva bene i sentimenti che io celavo. Dell'attività che io andavo svolgendo certo qualcosa sapeva. Era uomo che dimostrava tanto amore per il prossimo che non mi venne mai il coraggio di intavolare con lui discussioni di politica o di religione. Gli dissi essere io cattolico, gli describevo la mia città, gli ricordavo i miei genitori che vivevano (se Iddio così voleva) in un paesetto del Friuli, dove s'erano rifugiati nel 1942. Gli parlavo della primavera che stava per sbocciare e che tutti aspettavano con ansia.

D'altronde egli sapeva che per aiutarmi mi doveva ignorare il più possibile e così faceva la vecchia Annetta, classica perpetua anche nell'adiposità. Ma quanto fraterno amore nei loro sguardi e nelle loro azioni; adesso che sono passati diec'anni lo capisco bene.

Talvolta mi capitava di chiedermi se fosse opportuno vivere quella vita, mezza da eroe e mezza da incosciente. Perché io sapevo di servire una causa di libertà, ma quando, nelle riunioni clandestine, parlavano dell'Italia, della sua libertà, grandezza, ecc., io mi rinchiudevo nelle spalle e dentro mi sentivo ribollire.

Febbraio era stato un mese acquoso e lunatico, marzo venne con alcune splendide giornate di sole. Veramente meravigliosi i mattini, nelle ore pomeridiane nuvole cumuliformi salivano dall'Adriatico e con quel cielo, il mare vicino e gli alberi da frutto ricoperti di petali, gli ormoni mi premevano dentro violentemente.

Nella mia vita ho sempre tentato di non scontrarmi col prossimo, ma nel contempo ho avuto in uggia i tipi sanguigni e violenti, dato che costoro in genere sono anche degli ignoranti fottuti. Ne trovai uno sulla mia strada, nelle Marche, ed era proprio un compagno, il professor Ciccarelli. Insegnava al Liceo Scientifico di P. e mi resi conto che anche i fascisti lo temevano, ma più per le sue pericolose pazzie che per la sua capacità di organizzatore della Resistenza.

M'invitò una sera a casa sua, e io non mi sentivo tranquillo perché dovevo attraversare il centro della cittadina. In quel periodo, giorno e notte, pattuglie di repubblicani armati fino ai denti, perlustravano le vie in tutti i sensi...

Bestemmiavo contro il professor Ciccarelli e bestemmiavo contro la pioggia che aveva ripreso a cadere a scrosci, dopo qualche ora d'intervallo. Dovevo andare a prendere «un boccone» con lui e l'invito mi sapeva di tempi lontanissimi, di pace, di serenità, di sciocchezze che si possono fare e non costano la pelle.

Pur sita dietro a una delle due piazze principali, la casa del Ciccarelli era nascosta in una via silenziosa e aveva lo stile minore, campagnolo, s'intende, la muffa l'odore di certi palazzi dell'Emilia. Ricordai Bologna che pure è città che non mi ha interessato mai. Forse, era l'odore di vecchio, di ammuffito, prima di tutto, che mi aveva fatto accostare la realtà a quella derivazione della memoria.

M'accolse Giulia, una ragazza bionda, alta, sui vent'anni; tipo di donna sportiva e fegatosa, tanto che in primo momento la credetti figlia del compagno professore. Era sua nipote ma aveva lo stesso carattere violento, come vidi poi, totalitaria nelle convinzioni e nei principi essa non permetteva che il prossimo divergesse nelle opinioni. Credente, anzi osservante, preconizzava una democrazia «in Cristo», mentre in realtà il suo clericalismo mi pareva di marca «patti lateranensi», ma tali giudizi in seguito dovetti modificare.

Mi scontrai con lei invece che con lo zio; il quale sopraggiunse con ritardo, stanco, di poca voglia – disse – con un gran male di testa.

Il Ciccarelli mi aveva mandato a chiamare per offrirmi un magnifico capretto al forno e per comunicarmi l'incarico affidatogli dal C.L.N.² di sovrintendere a tutto il settore stampa e propaganda della zona. Io quindi ecc.

Fui tempestivo nel decidere sulla risposta, dissi che ero ben lieto di poter «collaborare» con un compagno tanto simpatico competente. Il Ciccarelli prese per buone le mie parole e non gli venne in mente che ci fosse una sfumatura d'ironia. «Vedrà che mio zio sarà più che un capo, un padre per lei», intervenne a dire la Giulia e il professore assentiva con la testa.

2 Comitato di Liberazione Nazionale. Coordinava le azioni delle forze antifasciste e antinaziste durante la Resistenza [nota del curatore].

Certo la ragazza me l'aveva lasciato capire che avrei dovuto rimanere in sottordine, ma essa era bella, e mi piaceva e non mi sarei rifiutato di baciarla.

Intervenni con parole di convenienza e poi vollero sapere di dov'ero e cosa facevo prima della guerra. Consumata la cena, il Ciccarelli chiese scusa se chiudeva la serata un po' bruscamente, promettendomi che avremmo parlato del piano di lavoro il mattino dopo. Andassi pure a dormire, il mio letto essendo stato preparato dalla Giulia. Arrivai a credere che l'occasione di baciare la ragazza fosse giunta, caduta dal cielo; ma lei mi mostrò la stanzetta e il letto, disse: «Vuole il pitale?». Non arrossii ma rimasi per un attimo soprappensiero e intanto sentii che mi augurò «una buona notte».

Fu una buona notte d'inferno, ma sulla terra, ciò che era peggio. I bombardieri della RAF³ solcavano il cielo ad altissima quota, provocando un rumore diffuso, lento e cupo. A venti chilometri da noi, sulla costa adriatica, i tedeschi, installata una postazione di artiglieria contraerea con riflettori, sparavano a intermittenza. Quegli intervalli erano terribili, meglio se il fuoco fosse stato continuo senza sospensioni o attimi vuoti.

Mi alzai più volte e dalle gelosie potetti veder muoversi negli antri della viuzza alcune ombre, udii voci soffocate. Intanto aveva smesso di piovere.

3 Royal Air Force, l'aviazione militare britannica [nota del curatore].

Alle due sembrava tornata la quiete e un bambino nella casa di fronte si mise a strillare.

Pensai a Giulia, e trattenni la violenta bestemmia che m'era salita alle labbra. Giunsi a sorridere, ma il sorriso si spense appena misi in relazione il bacio che volevo darle al pericolo di impaniarmi: «È donna che si sposa». La frase mi parve contenere una verità solare.

Eppure mi sentivo solo e disperato, forse come non mai nella mia vita. La solitudine mi pesava di meno quando gli aerei alleati ci sorvolavano. Era una strana maniera di sentirmi in compagnia. «Una compagnia vicina alla morte», mi dicevo.

Amo i monologhi detti allo specchio o recitati sottovoce di notte. Mi imposi di dirne uno.

Stranissimo il fatto, non potevo coordinare i pensieri; le parole mi uscivano di bocca pesanti come i blocchi di marmo delle cave dove son nato. Mi sentivo insicuro, più che per i fascisti per i tedeschi, i quali avevano una Kommandantur ed era gente che non si contentava di pattugliare le strade.

La stupidità, la boriosa ignoranza del Ciccarelli si potevano già desumere osservandolo camminare. Il suo passo era corto e malsicuro, i piedi strascicavano sul terreno pur non avendo egli difetto alcuno. L'andatura molle e ondeggiante era sufficiente a mettere il prossimo sull'avviso. L'ho sempre visto indossare un vecchio doppiopetto blu a righe bianche. La balzana dei calzoni misurava almeno trenta centimetri. Le gambe, esili e poco

diritte, s'ingrossavano enormemente alla altezza dei ginocchi ed erano molto corte rispetto al tronco largo e spuppante. Le mani eccezionalmente curate, pulite, erano assai belle sia pur troppo grandi rispetto le braccia. I capelli argentei, tagliati corti, venivano spazzolati all'indietro. Appariva evidente che i suoi capelli, in tempi normali, godevano di uno speciale trattamento alla brillantina.

Il «professore», così amava farsi chiamare, aveva aderito al mio partito solo per ripicca verso un gerarca. «Prima» egli era stato un buon fascista e difatti anche in quei tempi difficilissimi mai aveva corso non dico pericolo di essere spedito in un campo di concentramento, ma nemmeno di venir ammonito. Probabilmente le autorità repubblicane lo consideravano una entità trascurabile o anche, come osservavo prima, lo temevano per le sue pazzie. D'altronde debbo dire che diffidavo di lui perché lo consideravo il classico tipo del doppiogiochista.

Mi davano assai noia le sue prese di posizione uterine, prive di un contenuto ideologico accettabile. Il suo cosiddetto socialismo era nient'altro che anarchismo di bassa lega, senza ragioni o principi, fatto veramente velleitario. La sua insincerità mi preoccupava assai, mentre in seguito compresi ch'era troppo imbecille per fare il doppio gioco.

La nipote invece era ben piantata nelle sue idee e aveva della vita una concezione dura, conseguenza questa dell'esser

vissuta sempre nella casa di un uomo, e di avervi comandato. Giulia era sola al mondo, essendole morti i genitori quand'era ancora piccina.

Fedelissima ai principi della sua religione, odiava i tedeschi ma non vedeva di buon occhio nemmeno gli alleati che nella maggioranza sono protestanti. I russi poi erano i figli di Satana e le incutevano una paura che rasentava il terrore. Ciò tanto più mi meravigliava in quanto mi furono offerte diverse occasioni di sperimentare il suo coraggio fatto di violenza e, per contro, la sua fredda determinatezza. Inoltre m'era difficile concepire una donna così devota e, almeno apparentemente, così rispettosa di un uomo, suo zio, ch'era un cretino preso da foja anticlericale.

Dopo un paio di settimane si verificò l'assurdo che la Giulia venisse da me, in luogo convenuto e dietro indicazione del «professore», avendo prima sparso artatamente la voce d'essere a me legata da motivi sentimentali; e non era vero. Anche in seguito essa giungeva col testo di volantini assurdi preparati da suo zio, testo che avrei dovuto stampare e invece bruciavo in presenza della ragazza.

Mentre sembrava enormemente affezionata al vecchio e infatuata dei suoi atteggiamenti di organizzatore e di capo, poco o punto la interessavano le idee politiche dello zio che senz'altro erano agli antipodi dalle sue.

Per me era difficile rimanere insensibile alla sua schietta femminilità. Si dice che è l'occasione a far l'uomo ladro. In tal

caso io ero un furfante, delinquente o anche peggio. La ragazza mi piaceva e glielo dissi con molta semplicità e, mi pare, in maniera persuasiva, rispose: «Sei stupido, Ernesto, pure non lo dimostri».

Forse era stata una frase banale gettata là, ma forse poteva avere un sottinteso. A quel sottinteso io mi aggrappavo e sopra ci costruì un castello di speranze. Volevo illudermi che Giulia in fondo mi stimasse e che, attraverso la stima, potesse arrivare ad amarmi.

Non mi diceva mai niente quando distruggevo i volantini e gli opuscoli preparati dal vecchio. In genere, mi sentivo deciso; mi scoraggiavo soltanto quando riflettevo che la via da battere perché il suo amore prendesse consistenza, era lunga. Intanto il tempo correva e gli alleati si avvicinavano, e con gli angloamericani evidentemente la fine del sogno.

Un giorno venne in canonica, a recapitarmi un pazzesco proclama dello zio. Bruciai il foglio con la sigaretta e le dissi: «Andiamo a fare una passeggiata». Il parroco mi guardò pensieroso e intervenne con un: «Attenti alla pelle ragazzi».

Ormai da parte fascista non v'era da temere nulla e poco anche dai tedeschi che pensavano ad attestarsi più a Nord, verso la linea Gotica; ma gli «Spitfire» scendevano volentieri a mitragliare da bassa quota, e chi c'era ci restava.

Mi sentivo immelanconito. Spiegai a Giulia quanto mi pesasse la solitudine: «È inutile vivere così». Una pausa. «E

come mai vorresti vivere?» La sua frase rimbalzò sul mio sconforto come la palla di bocce contro il legno che delimita il campo da gioco. Senz'altro era meglio tacere, sì, senz'altro era meglio.

Arrivammo intanto all'imboccatura di una piccola gola, dietro un monticello tondeggiante color sabbia. Si udiva in lontananza il motore di un aereo e lo sventagliare della mitraglia, ogni poco percepiamo un «toc-toc» sordo, chiuso.

Ci sedemmo sul gradino all'inizio di un viottolo che conduceva in cima all'altura. Presi le mani della ragazza e le passai sulla barba di una settimana. Mi sorrise, le sorrisi. Pausa. «È inutile», dissi. «Inutile che cosa – incalzò lei con foga – niente è inutile giacché tutto ha una ragione in Dio». «In quale Dio?» replicai impermalito. Nella lunga pausa che seguì mantenevo strette nelle mie le sue mani.

Essa s'era stancata di quella posizione, lo capii e mi staccai da lei. «Vorrei amarti, Giulia», le dissi. «Ma se già mi ami». «Non capisci che vorrei amarti altrimenti, anche col corpo». Scorsi il suo viso irrigidirsi in una espressione dura e ottusa. «Vedi che non mi capisci – continuai – per te esiste solo l'anima. Ma sì, ma sì. Forse c'è in qualche luogo. Nei tuoi occhi. No, non adesso che mi guardi».

Una mano della ragazza sfiorò i miei capelli. Poi essa l'abbandonò sulla mia nuca. Pausa. «Come sono sporche queste tue setole». «Se non c'è nessuno che me le lavi... devo confes-

sare di non essere capace di farlo da me». «Un partigiano?»
«Un uomo come un altro», conclusi.

Ci mettemmo a guardare il cielo e quel comune atteggiamento di origine romantica mi aveva innervosito.

Il silenzio attorno era assoluto; inavvertibile anche il caratteristico ronzio dell'apparecchio. Ora non avevo più il rumore dell'areo sopra la testa e succedeva che il senso della solitudine mi riprendesse dilaniandomi. Cosa stavo a fare con quella donna se non avevo il coraggio o la voglia di baciarla, di stringerla, di tentare... Paventavo la sua discrezione, il suo silenzio, temevo il suo tatto e l'improvvisa considerazione per la mia disperata solitudine. «Così rischio di sposarmela», mi dicevo. La guardai per trovare sul suo viso conferma al pericolo. Giulia era bella, con i capelli corti e una impercettibile peluria sulle guancie. Aveva un petto alto, ben modellato, poco vistoso, come io amavo fosse nelle donne.

Rividi il Maggiore Usher che salutai come un vecchio amico. Era assai lieto di stringermi la mano; anch'io fui contento della sua cordialità e del suo cameratismo. Il distacco del P.W.B. era stato installato temporaneamente a F. Fra l'altro, avevo stilato un rapporto scritto; in esso veniva accennato pure all'attività del «professore». Tom Usher s'era sbellicato dalle risa, «Ma no – ripeteva sganasciandosi – allora: he is a son of a bitch». «Hai letto troppo Hemingway, Tom – gli dicevo – I dont know if Ceccarelli is a son of a bitch, but I perfectly know

he is an imbecille», e allora bevevamo autentico scotch whisky alla salute del «professore».

Un giorno Tom mi annunciò che aveva conosciuto «Giulia», la nipote dell'imbecille. Fu un annuncio solenne, come se mi avesse comunicato che doveva sposarla. «Portala con te a Londra». «Sono un amico, non ti voglio soffiare la ragazza». «Te la cedo volentieri, proprio perché sei un amico» – incalzai. «Neu neu neu – fece Tom, intuendo quanto soffrissi – e mi dispiace vedere che sei falso con te stesso, Ernesto». «Fammi avere una bottiglia di “Henkey Bannister”, stasera voglio sbronzarmi da raffinato con whisky della buona società...».

Mentre si delineava meglio la stasi cui sarebbero andate incontro le operazioni invernali sulla «Gotica», la nostra sezione preparava vasti piani di propaganda volti innanzi tutto a convincere i giovani armati dai fascisti di passare le linee e di arrendersi.

Io intanto ero partito per il Mezzogiorno; per Napoli precisamente, dover m'era stato concesso di passare un mese di riposo. Sapevo che mi sarebbe stato impossibile rimanere fermo più di tre giorni, al quarto infatti salii su un camion americano e in otto ore, un record, giunsi a Roma.

La capitale mi impressionò stranamente. La stranezza, la singolarità consisteva nel risiedere in quella città il Capo della religione di Giulia. Nell'illusione anzi di poterlo incontrare mi recavo ogni mattino a S. Pietro e percorrevo quella parte dei giardini lateranensi ch'era aperta al pubblico.

Vollì visitare anche la Sinagoga e sinceramente pregai il Signore perché mi aiutasse a superare le difficoltà che si frapponavano al mio matrimonio con Giulia.

Intanto avevo scritto alla ragazza due lettere e alla prima essa aveva risposto subito, gentilmente, quasi affettuosamente. La posta ci metteva una settimana per attraversare orizzontalmente l'Italia centrale ed era già molto che venisse recapitata.

Nella seconda lettera spiegai a Giulia il processo dei miei sentimenti, dei miei atteggiamenti interiori verso l'Italia.

Prima della guerra, il mio sogno, il mio ideale (se posso rifuggo da queste brutte parole) erano stati: libertà e pace per i popoli di tutto il mondo. Il sole del Mezzogiorno, come ho detto più sopra, mi aveva fatto in seguito auspicare una Terra Promessa, un Israele moderno ed evoluto. Ma quel paese, bagnato dal Mediterraneo, benedetto dal sole feroce del Sud, era nel mio cervello una supernazione, frutto di una concezione perfettamente utopistica. Con l'arrivo degli alleati in Italia mi sentii fremere e mi sentii attratto dall'idea di un mondo senza confini e senza patrie. Aderendo al movimento marxista ritenevo di essermi iscritto al partito socialista svedese, per modo di dire, si trattava sempre di perseguire principi generali, validi per tutta l'umanità. Allora, anche questo ho ricordato più sopra, durante una riunione clandestina, sentendo parlare di grandezza e indipendenza d'Italia, m'ero stretto nelle spalle, niente affatto convinto.

La realtà di cose e ragioni operarono un lento graduale cambiamento; questo specialmente nella primavera del '44. Non rinnegavo le pregiudiziali di fratellanza ed eguaglianza, contemporaneamente capivo la bellezza ed il significato dell'unità e dell'indipendenza italiana. Questa metamorfosi la dovevo innanzi tutto a Giulia, e glielo scrissi.

Per lei provavo anche devozione e rispetto. Non è facile incontrare una donna che aiuti a vivere tanto, che muti l'animo di un uomo nel senso di un miglioramento interiore, di un approfondimento dei sentimenti, di un desiderio sempre più acuto di chiarezza e di semplicità. Non lo avrei mai supposto la sera in cui mi scontrai con Giulia in casa del «professore».

Tuttavia non avevo rinunciato alla mia solitudine più raffinata, quella di sentirmi solo proprio quando la vita intorno giostra più violenta. L'impossibilità di rinunziarvi mi convinceva parallelamente della necessità di lasciare Giulia. Guai se essa mi fosse stata sempre vicina. Eppure qualcosa dovevo a lei: un'attenzione al mondo che non possedevo, una forza di volontà, una perseveranza che spesso avevo invidiato agli altri.

Da uomo fiacco mi sembra d'esser divenuto estremamente perspicace nei fatti, nelle cose degli altri, sagace nelle mie. Osservo volentieri grandezze e miserie del prossimo e, più, la mediocre condizione di chi ci attornia. Ho soppesato e giudicato i pensieri e le azioni umane. Con equilibrio e, mi pare, con tolleranza. Ma è «tutto» che devo a Giulia?

Vissuto in solitudine, ho partecipato ai lutti e alle gioie dell'umanità. Questa solitudine, ripeto ancora, mi pare non abbia interferito nell'inserimento dentro alla realtà sociale. Quando la guerra in Europa fu un capitolo chiuso, mi sentii lieto più per il prossimo che per me. Avevo avuto conferma a una notizia sui miei genitori: deportati. Ciò equivaleva a doverli considerare morti.

Sebbene il dolore fosse acuto, difesi la mia serenità. In quell'occasione mi accorsi di essere divenuto un duro, il che non vuol dire insensibile.

Allo scoppio dell'atomica in Giappone rimasi rattristato e perplesso. Mi pareva che quell'esperimento, tradotto in una forma di violenza contro il genere umano, fosse il principio della fine dell'uomo.

A Giulia mi sono imposto di rinunciare, di rassegnarmi. Volevo e dovevo fare a meno di lei. Realizzavo che la ragazza, se rappresentava l'apertura di un nuovo capitolo di vita, ne chiudeva un altro. Stringendo i denti passai oltre, e ritengo di aver fatto il mio bene.

PAESE STRANIERO, MA QUALE...*

di Ferruccio Foelkel

(1956)

* Poesia pubblicata in «Umana», Trieste, a. V, 11-12, novembre-dicembre 1956, pp. 15-16.

Paese straniero, ma quale...

Il ricorso di questa primavera
cinquantasei rifila sangue
nelle vene, la violenza era

prevista dopo gli anni flaccidi
come la bora di febbraio
spirato lo scirocco di

dicembre e gennaio. Diceva Giusto
il ragazzo del droghiere: verrà.
E c'era nella parola un gusto

di nevischio di riporto
sceso da monte Spaccato
misto a stanchezza e a sordo

malanimo. Inoltre quest'anno
la violenza ha radunato
i passati inverni senza carica

come un'opera lirica
provoca il riso e in certi momenti
riesce di botto a scuotere, siringa

infilata a tradimento, sùbita
memoria che rigalleggia
nell'ultimo autobus della giornata.

E poi: recriminare, che tempo
che bufera che violenza,
o: non importa. Spaventarsi?!

E poi: tremare. Tempo di streghe
la bora scuote la casa dondola
come un letto di bimbo.

Campi d'alta pressione e il maltempo passa
passa, il Carso ha già bucaneve,
Schneewittchen soll ich dich vergessen?

Graduando i battiti del cuore plagi
lo sbuffare della locomotiva
inglese prima del Semmering.

Il Carso ha già bucaneve

e i prati oltre il Ponte dell'Armata Rossa
e i caffè del Graben...

Ripropono il Carso crochi e viole
altri profumi che non sa
come uomini che hanno amore

e non sanno. Eppure tutto è stato
amato e forse tentare è inutile
inutile. Ma se tutto è stato detto

di tutto di tutti. Pure memoria
riduce al posto alcuni ritorni
per riprendere alcuni giorni

e intensamente riamarli: risuscitare il passato
(Schneewittchen perché non ritorni?)
Questi ritorni: peccato

salvezza estrema? Oppure chiudere
i magici filtri chiudere il tempo
condurre la misura a estremo limite

annullare il passato. E poi tremare
tremare di paura tremare sempre

tremare ancora, cercare

di acciuffare il fanale rosso del treno
perduto, stringere un croco del Carso
un croco almeno...

C'è tempo (eppure) di accendere una
sigaretta (a luci spente il Ring
con la sua luna),

decima sigaretta della
notte, quando il pacchetto
sarà esaurito l'astro non rischierà

le scritte in cirillico all'Orangerie,
in tasca i ciuing-gum comperati
al Bad fra sportivi pieni di

premura e d'acqua. Gettando
la cicca un nome verrà alla mente
senza ragione sorto: Hermada.

Bel nome, no? Hermada Hermada,
associato al sangue
ora non importa (Il Sievering ha quella strada

la lunga salita con gli alberi
di castagno bruciati dal gelo)
Hermada un motivo del golfo

in mano ai fascisti. Al Graben
Ognissanti fa un deserto di esseri e macchine
la mattina. Di sera *Guten Abend*

Herr Oberst einen whisky bitt'schön
bezahlen bezahlen e malinconia,
parola bandita tabù complesso

d'uomo dell'ottocento non di robot;
ma gli esseri giovani ancora
da pulcinella vestono l'anima del pierrot

no? Peccato è una buona opinione.
Malinconia che si trasforma al Ponte
dell'Armata Rossa, non è un'opinione

lo sporco Danubio che passa sotto
il più bel ponte del mondo.
Malinconia, cosa fa ora Otto

il Kaiser und König mancato, Maestà.

Lentamente il passo riporta
al Prater, il tram al Donau Kanal.

Già il Ring è traslucido di pioggia
e queste vie queste case
queste luci appannate quest'aria

sono insegna di memoria,
i nonni qui sono vissuti
Onkel Julius in questa casa

ipnotizzava i malati
telefonato a Sigmund
o accarezzava i mostri rinati

nei sogni. Passato passato (peccato).

*Toni einen whisky mit seltz
zwei whisky drei whisky
Bitt'schön, ein taxi.*

Alla *Südbanhof* offrono
prospetti con i nuovi servizi
dei treni espressi e degli autobus,

trombetta del capotreno fischio. No,

arrivo ritorno andare cuccetta
paese straniero, ma quale?

Il disagio accompagna i motivi
del cuore, l'intelletto rimanda
ogni soluzione. Ma vivi

siamo e non possiamo non tremare
Ancora... posso... una domanda:
morire, come? Facilmente (come?)

felicemente. Consuetudini: olio
santo, litanie del rabbino,
cremazione. Onkel Julius

davanti al nazi si è ucciso
con un colpo di rivoltella,
ha ucciso un mondo finito.

Dolcezza della neve che lambisce
l'acqua del lago vicino al confine
così l'Austria finisce.

NOTA

Questo libro comprende – dopo l'introduzione – l'anastatica del volumetto *17 poesie del giudeo* a firma di Ernesto Belgrano (pseudonimo di Ferruccio Fölkel) pubblicato nel 1954 dalle Edizioni della Meridiana di Roma (dirette da Cesare Vivaldi ed Elio Filippo Accrocca), pp. 19 (pp. 23, compreso il colophon; cm. 16x10; disegno di copertina e ritratto dell'autore di Enzo Cugno; l'esemplare riprodotto è il n. 50, che ho potuto acquistare dalla libreria antiquaria «Coenobium» di Asti) e alcuni scritti di Fölkel (grafia definitiva del cognome, scelta dall'autore): le sei poesie pubblicate nel 1950 in *Prima antologia di poeti nuovi* (Milano, Edizioni della Meridiana, pp. 55-67: erano dirette da Giuseppe Eugenio Luraghi); il racconto *Cronaca del giudeo*, pubblicato nel 1955 (a. IV, 3-4, marzo-aprile 1955,

pp. 14-18) nella rivista «Umana», Trieste, diretta da Aurelia Gruber Benco, figlia di Silvio Benco; la poesia *Paese straniero ma quale...*, apparsa sulla stessa rivista «Umana», a. V, 11-12, novembre-dicembre 1956, pp. 15-16. Sono testimonianze importanti della ricerca letteraria di Fölkel prima della pubblicazione di *Monàde. 33 poesie del giudeo* (Milano, Guanda, 1978; II edizione Trieste, Il ramo d'oro, 2002) che segnò l'inserimento dell'autore nel quadro ufficiale della letteratura italiana contemporanea. Ovviamente, nella pubblicazione dei diversi testi, si è mantenuta – anche nella grafia – la formulazione originaria delle firme dell'autore (Ernesto Belgrano, Ferruccio Ernesto Foelkel, Ferruccio Foelkel) prima della definitiva scelta con *umlaut* (Fölkel) nell'edizione di *Monàde* del 1978, dove l'ö sostituiva il gruppo œ. Si è proceduto alla correzione dei soli, evidenti, errori materiali di stampa.